

Cinzia Zambrano

IRAQ rapita un'italiana

Il suo autista «trattenuto» dalla polizia
Il direttore del quotidiano di via Tomacelli
Gabriele Polo: «Perché non interrogano
anche le guardie della moschea?»

Due comunicati on line dei sequestratori:
senza ritiro entro oggi decideremo
sulla sorte della prigioniera
Gli Ulema: rapitori irragionevoli

Giuliana Sgrena, sequestro e misteri

Per il governo i rapitori vogliono un riscatto. Al «Manifesto» hanno dubbi. Nuove rivendicazioni con ultimatum

Era già stato interrogato e rilasciato due volte. Ieri, dopo il suo terzo interrogatorio, Muhannad Nejim, l'autista che si trovava con Giuliana Sgrena - e il suo interprete - al momento del rapimento, è stato di nuovo «trattenuto» - per «negligenza» - dalla polizia di Baghdad, mentre su internet apparivano altre due nuove rivendicazioni con minacce di morte per la giornalista. Quella del fermo, è l'unica nuova notizia che arriva dal fronte delle indagini sul sequestro dell'inviata del «manifesto» prelevata con la forza venerdì mattina nei pressi dell'università della capitale irachena, dopo aver incontrato alcuni sfollati di Falluja. I dubbi sulla matrice, sul perché e sulla dinamica di questo rapimento restano tutti. Per il governo italiano si tratterebbe di un'azione di criminali comuni, un sequestro insomma a scopo estorsivo. Ma il quotidiano di Via Tomacelli, -che oggi in un'edizione straordinaria di 32 pagine solleva tutti i punti interrogativi nella dinamica del sequestro, provando a ricostruire fatti e lacune-, non ci sta, è una tesi che non lo convince. Sono troppi i buchi neri. Come per esempio le guardie che erano a presidiare la moschea dove era diretta Giuliana quella mattina. «Perché - si chiede il direttore del giornale Gabriele Polo - le autorità irachene non le hanno ancora interrogate?». Buco nero. «Perché si insiste ad interrogare solo l'autista e l'interprete (difesi peraltro dalla redazione del «manifesto»)». Altro buco nero. «Siamo sicuri - insiste ancora Polo - che l'autista sia stato trattenuto solo da oggi (ieri, ndr)». Alla direzione del quotidiano romano risulta infatti che Nejim fosse stato fermato già venerdì. Terzo buco nero. Al manifesto appare dunque che «si sia scelta una sola strada e si voglia percorrere solo quella». I sospetti che arrivano da Baghdad - ma che Polo non conferma - si concentrano tutti sulla debole reazione dei guardiani al cancello dell'università, che, con i sequestratori in fuga, si sarebbero limitati a sparare raffiche di mitra in aria. Come se il «film del rapimento» si conoscesse già, come se fossero «comparse» di un agguato e una messinscena ben coordinati per portare a termine il sequestro della Sgrena.

L'ansia per la sorte della propria inviata non intacca di un pelo la mobilitazione del giornale, che si muove a tutto campo, mentre da internet arrivano altre due rivendicazioni con minaccia di morte per Giuliana. «Ci rivolgiamo agli uomini che hanno rapito la nostra Giuliana e chiediamo loro di liberarla, non solo per un atto di generosità e misericordia ma perché Giuliana è sempre stata una giornalista che si è sempre battuta per la pace e dunque è stata sempre alleata del popolo iracheno». L'accorato appello degli amici oltre che colleghi di Giuliana, entra nelle case irachene, e probabilmente anche in quella dei sequestratori, alle 13.25 ora locale. È Al Jazira a trasmetterlo. «Abbiamo sempre criticato duramente la guerra preventiva di Bush», dice una voce araba leggendo il testo del manifesto. Una condanna che si è valsa «anche degli occhi di Giuliana», che «ha visto e vede le sofferenze inflitte



L'immagine di Giuliana Sgrena esposta su piazza del Campidoglio a Roma. A destra l'appello del Manifesto trasmesso dalla rete araba Al Jazira

il messaggio in onda

Appello del manifesto su Al Jazira: Giuly è amica del popolo iracheno

Ecco il testo completo dell'appello, fornito dallo stesso quotidiano:

«Ci rivolgiamo agli uomini che hanno rapito la nostra Giuliana Sgrena e chiediamo loro di liberarla, non solo per un atto di generosità e misericordia ma perché Giuliana è sempre stata una giornalista che si è sempre battuta per la pace e dunque è stata sempre alleata del popolo iracheno. I suoi articoli sul Manifesto hanno sempre espresso opposizione alla guerra di occupazione condotta dagli Stati Uniti e dalla coalizione internazionale che questa guerra ha appoggiato». «Tenetela prigioniera e fare del male - prosegue il messaggio - equivarreb-

be a danneggiare gravemente la causa dell'Iraq agli occhi del mondo e darebbe ragione a chi sostiene la necessità di portare "la democrazia e la libertà" al mondo arabo-musulmano con la violenza delle armi. Il Manifesto non lo crede e non lo ha mai creduto. Il Manifesto è un giornale indipendente, pacifista per tradizione, che ha sempre criticato duramente la "guerra preventiva" di Bush».

«Perché - è scritto ancora nell'appello - anche grazie agli occhi di Giuliana, ha visto e vede le sofferenze che ogni giorno vengono inflitte agli iracheni sotto occupazione, donne e bambini innanzitutto, e



ha voluto sempre darne conto. Un compito difficile, nella follia delle armi che si è impossessata del mondo, ma che un esito negativo della vicenda di Giuliana renderebbe ancora più difficile. E l'Iraq resterebbe ancora più solo».

«Affrettate la liberazione di Giuliana Sgrena - conclude il Manifesto - ve ne preghiamo in nome del popolo iracheno che volete difendere. Liberate una delle voci che ancora sono libere di descrivere la realtà dell'Iraq per quello che è e che ancora si oppongono a ogni tirannia».

agli iracheni sotto l'occupazione e ha sempre voluto darne conto». «Liberate - chiede alla fine il giornale - una delle voci che ancora sono libere di descrivere la realtà dell'Iraq per quello che è e che ancora si oppongono a ogni tirannia».

Il messaggio del «manifesto» viene diffuso a poche ore dalla comparsa su internet di altre due nuove rivendicazioni, più minacciose e dai toni molto più aspri

rispetto al testo circolato sulla rete subito dopo il rapimento. Nella prima, i presunti sequestratori - un gruppo all'inizio ritenuto diverso da quello che aveva sottoscritto l'iniziativa rivendicazione - minacciano che il «verdetto divino» contro

Giuliana, leggi la sua esecuzione, avverrà entro oggi, «se non ci sarà un annuncio del governo italiano, il cui capo è il criminale Silvio Berlusconi, del ritiro dall'Iraq». Nella seconda si chiarisce invece che l'Organizzazione della Jihad nel paese del Rafidain (Mesopotamia) - questo è il nome del gruppo - è la «stessa cosa» dell'Organizzazione della Jihad islamica, il gruppo che aveva firmato l'iniziativa rivendicazione, e che il destino della prigioniera verrà deciso nell'immediato futuro». Poi un messaggio agli Ulema: «prestate molta attenzione alle richieste di rilasciare la prigioniera italiana». «Continuano le indagini» sulla Sgrena «da parte della commissione giuridica delle Brigate, che adotterà una decisione nell'immediato futuro».

Nel primo messaggio, la Sgrena non è più come «saafiya», giornalista, ma «assira», prigioniera, e rivolgendosi agli italiani i rapitori spiegano che «il sangue dei vostri figli, è responsabilità di Berlusconi e della sua banda di nemici dell'Islam, del suo criminale governo che continua a seminare l'oppressione in Iraq». «La persistente presenza del vostro Esercito nel Paese condurrà a gravi conseguenze, e non sarete beneficiati dalla sicurezza fino a quando i musulmani d'Iraq non vivranno essi stessi in sicurezza. Berlusconi e la sua cricca sono i responsabili dello spargimento del sangue della vostra prole», ripete il comunicato. Che in realtà ha suscitato parecchi dubbi sulla sua autenticità. Lo sceicco Abdul Salam al Kubaisi, autorevole esponente del Consiglio degli Ulema sunniti, figura in Italia già nota perché coinvolta nelle trattative per la liberazione delle due Simone, non solo dice che non ha mai sentito parlare di questa organizzazione, ma lancia un appello per la liberazione di Giuliana, una «donna che rigetta la guerra e intendeva realizzare alcune interviste per far luce sull'aggressione a Falluja e perciò dovrebbe essere premiata». Il Consiglio degli Ulema fa ancora di più. Attraverso la tv locale Al Hurra lancia un nuovo appello per il rilascio con un comunicato ufficiale in cui definisce «irragionevoli» le condizioni poste dai rapitori, ricordando che la Sgrena «stava intervistando la gente di Falluja scacciata dalle sue case di occupazione straniere».

Intanto, mentre si moltiplicano gli appelli internazionali a favore del rilascio, in casa Sgrena la speranza di un lieto fine prevale sull'angoscia. «Le voci sono tante, bisogna vedere cosa c'è di vero, aspettiamo e speriamo», dice papà Franco, «mia figlia è contro la guerra, liberatela».

Segue dalla prima

Quando l'obiettivo è donna e pacifista

Gabriel Bertinetto

Partono dall'aberrante presupposto che terroristi e pacifisti siano due facce della stessa medaglia, e predicano: avete visto cosa accade a mischiarsi con gente simile? Poi a chiusura di sofisma, esortano i nemici della guerra in Iraq (quella che loro hanno ribattezzato missione di pace) a prendere atto del loro sbaglio e a recitare il mea culpa. Lo fanno con tono irridente, quasi che il dramma che stanno vivendo la persona rapita e i suoi cari li commuova assai poco, e la sola cosa che stia veramente loro a cuore sia la presunta dimostrazione del loro inconsistente teorema. Lo hanno fatto quando fu sequestrato e poi ucciso il povero Enzo Baldoni, quando furono prese e poi fortunatamente rilasciate Simona Pari e Simona Torretta. Si riesibiscono nello stesso miserevole copione ora che nei guai si trova Giuliana Sgrena.

Si potrebbe ribattere a ragionamenti così evidentemente squilibrati, lanciandoli a capofitto in supposizioni altrettanto avventate, benché in opposta direzione, spacciandole anche noi per incontestabili certezze. Potremmo dire, ricorrendo alla scorciatoia logica del «cui prodest», che a prelevare l'inviata del Manifesto sono stati reparti speciali del go-

verno provvisorio iracheno o i servizi segreti del paese occupante, con il recondito scopo di far cadere la colpa del misfatto sui ribelli. Porcherie del genere sono state commesse altrove, è notorio. Ma dare per scontato che lo stesso stia accadendo in Iraq, senza averne prove o elementi di valutazione solidi, significherebbe anteporre l'illusione pura alla cruda verità fattuale. È ovvio che ai disegni di Bush i sequestri di uomini e donne amanti della pace possano di fatto giovare: chi non abbia chiara la percezione del netto confine che separa il terrorismo dall'opposizione all'occupazione straniera, vedrà intorbidirsi ulteriormente la propria confusione. Ma da qui ad accreditare l'ipotesi del machiavellico complotto, il passo non è breve.

Senza indulgere dunque ad acrobazie dietrologiche, limitiamoci a rivisitare brevemente la cronologia dei sequestri di persona nell'Iraq invaso ed occupato. Si noterà allora, se non una perfetta cesura, per lo meno una parziale svolta a partire dallo scorso mese di agosto. Sino a quel momento gli occidentali vittime di rapimento erano stati in prevalenza elementi in qualche modo legati alle forze occupanti. Tali erano Aghiana, Steffio e Cupertino rapiti

in aprile insieme al povero Quatrocchi, assassinato quasi subito. Guardie del corpo che prestavano servizio per conto di personalità del genere sono state commesse altrove, è notorio. Ma dare per scontato che lo stesso stia accadendo in Iraq, senza averne prove o elementi di valutazione solidi, significherebbe anteporre l'illusione pura alla cruda verità fattuale. È ovvio che ai disegni di Bush i sequestri di uomini e donne amanti della pace possano di fatto giovare: chi non abbia chiara la percezione del netto confine che separa il terrorismo dall'opposizione all'occupazione straniera, vedrà intorbidirsi ulteriormente la propria confusione. Ma da qui ad accreditare l'ipotesi del machiavellico complotto, il passo non è breve.

A partire da agosto si nota un cambiamento. Si comincia con Enzo Baldoni, collaboratore del settimanale Diario. Aveva portato aiuti

umanitari ai civili di Najaf, città assediata dagli americani. Le sue opinioni pacifiste erano note. Fu ammazzato. Quasi contemporaneamente vennero prelevati due giornalisti, Chesnot e Malbrunot, francesi. Chirac aveva contrastato la scelta Usa di attaccare l'Iraq, a differenza di Berlusconi che aveva aderito in pieno. Né la nazionalità né i giudizi critici sulla guerra, valsero loro ad evitare una detenzione durata quattro mesi. Possiamo continuare con le due Simone, volontarie dell'associazione «Un ponte per...», pacifiste e impegnate nell'assistenza umanita-

ria al popolo iracheno. Prigioniere per tre settimane, prima di essere rilasciate fortunatamente incolumi. Cosa che purtroppo non è accaduta all'inglese Margaret Hassan, che da epoca ancora più antica rispetto alle due Simone si prodigava nell'aiuto umanitario agli iracheni: assassinata.

Naturalmente, si può obiettare, nel frattempo sono caduti in mano ai terroristi anche personaggi diversi, come l'ingegnere inglese Kenneth Bigley e due suoi colleghi americani. Tutti uccisi, dopo essere stati cinicamente usati in inutili tentativi di

fare pressione sui rispettivi governi. Per non parlare dei numerosi autisti o operai di diversi paesi (turchi, nepalesi, giordani, kuwaitiani, etc.) dipendenti di imprese al servizio delle truppe statunitensi. A volte liberati, a volte barbaramente trucidati. E infatti sarebbe azzardato vedere un'unica coerente strategia nella sequela di rapimenti che infestano l'Iraq. Diversi sono i gruppi che vi si cimentano, diversi i loro orientamenti politici, che possono variare dal fondamentalismo wahabita sino al nazionalismo nostalgico degli ex-baathisti. E a complicare il quadro, si inseriscono spesso nel gioco bande di criminali cui interessa unicamente ottenere un riscatto. È un fatto che sempre più spesso il terrorismo sceglie come bersagli, tra i suoi tanti avversari, non solo coloro che collaborano con gli occupanti, ma coloro che l'occupazione l'hanno sempre criticata. Lasciamo i dietrologi con le loro certezze, e la destra con le sue accuse insultanti. Citiamo come contributo alla comprensione di quanto sta avvenendo le valutazioni, riferite al sequestro della Sgrena, che un'agenzia di stampa riportava l'altro giorno attribuendole a fonti dell'intelligence italiana: «Ci muoviamo su una lastra sottile di ghiaccio, quindi si possono solo avanzare delle ipotesi. Una, la più semplice, è che Giuliana Sgrena essendo una giornalista che si è sempre mossa evitando particolari protezioni ha rappresentato un obiettivo più facile. La seconda si riallaccia ai sequestri precedenti, quelli di Steffio, Cupertino, Aghiana, e Quatrocchi (ucciso). E poi quelli del giornalista Enzo Baldoni (anche lui assassinato), e di Simona Torretta e Simona Pari (rilasciate). In questi tre casi ricorre un denominatore comune: gli ostaggi prima del loro sequestro avevano la possibilità di contattare la popolazione irachena più facilmente di altri italiani in missione in Iraq. I body guards, per il lavoro che svolgevano; Baldoni perché giornalista alla ricerca di notizie fuori dagli schemi e le due Simone come attiviste di un'organizzazione Ong in stretto e continuo contatto con la gente comune. I sequestratori, nel corso della prigionia, hanno rivolto domande agli ostaggi per capire se potessero essere delle spie o se, in ogni caso, potessero rappresentare un pericolo. Baldoni, ad esempio, purtroppo, stando a quanto hanno raccontato i giornalisti francesi rapiti e successivamente liberati, sarebbe stato assassinato «perché non collaborava».

Reporter iracheni ai colleghi stranieri: evitate di girare, è troppo pericoloso

BAGHDAD. Evitate di andare in giro per le strade di Baghdad e delle altre città irachene: il rischio di essere sequestrati da gruppi armati è sempre più elevato: indirizzato ai reporter stranieri, ma non solo, l'allarme è stato lanciato dall'Associazione irachena per la difesa dei diritti dei giornalisti. Ma arrendersi all'evidenza di una «copertura» della crisi irachena costretta nella camicia di forza di misure di sicurezza sempre più rigide, fino al limite dell'autoreclusione nei due-tre alberghi che nella capitale irachena ospitano quasi unicamente giornalisti stranieri, non è cosa facile per

qualsiasi reporter degno di questo nome. E anche per questo, il segretario generale dell'Associazione per la difesa dei diritti dei giornalisti, Ibrahaim Sarajy, ha richiesto alle forze della coalizione a guida Usa e a quelle di sicurezza irachene - non si sa bene con quale esito - di garantire adeguata protezione a tutti i giornalisti che lavorano in Iraq e che potrebbero essere esposti al rischio di sequestri. Intanto le associazioni di categoria dei giornalisti egiziani e siriani fanno giungere ai colleghi italiani la loro solidarietà in questo momento di angoscia per il rapimento di Giuliana Sgrena